

LORETTA ZORZI MENEGUZZO

Variazioni sulla dipendenza. Quali dialoghi?*

Introduzione

Prendo l'avvio da un accostamento cruciale, tra morte e nascita¹. Entrambe sono dimensioni nella vita dell'uomo che hanno a che fare con il subire, con la dipendenza: ci confrontano con il non esserci. La morte rappresenta la sconfitta di ogni illusione di dominio e controllo sulla realtà, interna ed esterna, ed è l'estremo confronto con il nulla. Essa, emblematicamente, vince il nostro bisogno di efficacia e di sentirsi sicuri e potenti. E possiamo osservare nel nostro lavoro clinico e negli avvenimenti della storia – in modo eclatante e sconvolgente, nei più recenti fatti internazionali – quanto l'uomo tenti di impossessarsi anche della potenza della morte, pur di ‘rassicurarsi’ di non soccombere. Ma la nascita stessa è un venire dal nulla ed è, in modo essenziale, subita. Contrariamente alla morte, non ci si può dare la nascita da soli. Persino nell’artificio tecnico, per quanto onnipotente, rappresentato dall’*Homunculus*, colui che viene alla luce è creato, subisce l’evento della nascita. In molte ribellioni dei figli, adolescenti e non – ricordo a proposito l'affermazione di Freud (1915-1916, p. 223): “La

* Relazione presentata al Convegno “La cura relazionale: turbolenze socioculturali e risonanze cliniche”, organizzato da “gli argonauti”, il 26 novembre 2016 a Milano.

1. L'accostamento, in questo caso, mi è stato suggerito dal titolo dell'intenso saggio di Ines Testoni (2015).

nostra relazione con il mondo nel quale siamo venuti così involontariamente” –, vi è, significativamente, l’accusa a chi li ha generati di non essere stati interpellati. Si tenta di riprendere una fantasticata autosufficienza, a volte, rifiutando la vita. Hannah Arendt (1958, p. 2) scrive: “Quest’uomo del futuro, che gli scienziati pensano di produrre nel giro di un secolo, sembra posseduto da una sorta di ribellione contro l’esistenza umana come gli è stata data, un dono gratuito proveniente da non so dove [...], che desidera scambiare, se possibile, con qualcosa che lui stesso abbia fatto”. In questo vertice di osservazione, la tecnica appare come il tentativo di riprendersi l’efficacia, come autoplasmazione; così, identificando il venire al mondo, l’essere generati, con un *vulnus* originario, da cancellare.

Dipendenza nella costruzione epigenetica

Nelle tante forme delle relazioni, nelle quali ci troviamo, fin da subito, immersi, viviamo l’articolarsi complesso e sfaccettato della dipendenza. In queste ininterrotte interazioni, procede il dialogo vitale con l’altro-da-me: luogo dove può nascere il pensiero. Winnicott (1971, p. 177) scrive: “Lo spazio potenziale [...] dipende dall’esperienza che conduce alla fiducia. Si può considerare come sacro per l’individuo in quanto è qui che l’individuo fa esperienza del vivere creativo [...] il solo luogo dove il gioco può cominciare”. È il luogo che Simone Weil (1957, p. 49) identifica con la sacralità della persona, che deve essere difesa da intrusioni e ferite, in cui, appunto, è possibile il pensiero: “coincide con la parte profonda che in ogni essere umano, anche in quello più contaminato, è rimasta perfettamente intatta e perfettamente innocente”. La *relazione estatica*, concepita da Davide Lopez, è l’esperienza che plasma e deposita quel nucleo originario di valore, quella *parte profonda: lo spazio della sacralità*². È l’esperienza che riverbera e ci fa percepire lo sviluppo – e i continui cambiamenti connessi – come una inesorabile successione di perdite, di lutti. Eppure, proprio queste perdite e questi lutti testimoniano il sublime – ma inafferrabile – vissuto originario.

Nelle riflessioni di Lopez troviamo spesso l’elaborazione del complesso e denso nucleo relazionale della dipendenza, in quanto potenzialità di crescita e di autentica emancipazione. Ricordo qui – quasi un suggello a questa ininterrotta elaborazione – quanto ha scritto nel suo ultimo libro: “Non dispiaccia troppo all’allievo che il cammino dalla dipendenza all’emancipazione sia lento, perché, come ha scritto Nietzsche, ‘Molti perdettero ciò

2. Negli scritti degli ultimi anni ho riflettuto sulle vicissitudini della *relazione estatica* e sulle connessioni con le rappresentazioni del valore personale. Si vedano anche Zorzi Meneguzzo (2012, 2013a, 2014).

che valevano, quando rinunciarono alla dipendenza””. E, nelle riflessioni sulla *consumazione del pasto totemico primordiale*, ci vuole educare³ a cogliere i complessi, sottili, spesso mistificati, ostacoli, che precludono la vera e sana emancipazione, la trasformazione personale del significato della potenza⁴. La dipendenza dal Maestro, il suo *uso*, è la possibilità di uscire dalla comparazione alienata, dalle contrapposizioni esclusivistiche, il cui unico – e solo apparente – movimento è il rovesciamento, imprigionato nelle oscillazioni reiterate, tra imposizione e sottomissione. Quando non vi sia trasformazione, il soggetto può sottomettere, o essere sottomesso, ma non emanciparsi, da una diade irrigidita, da un nesso relazionale che rimane fisso e sterile – nell’inesorabile altalena del rovesciamento dei ruoli.

Avevo scelto l’immagine del *Sansone vittorioso* di Guido Reni – per illustrare visivamente il progetto del Seminario “La bellezza possibile” – come rappresentazione della possibilità di oltrepassare una fissazione alla pretesa autosufficienza e alla negazione del desiderio. Sansone ha sconfitto i Filistei; è affranto, ha sete, desidera bere. Chiede a Dio di dissetarlo. Dalla *mascella d’asino*⁵ sgorga la dissetante, divina, acqua. Questa immagine didascalicamente ritrae la necessità/possibilità essenziale di riconoscere il desiderio: di accoglierlo. Oltre la forza salvifica della consapevolezza, in quanto scelta e de-cisione di sconfiggere ciò che nell’interiorità ostacola e imprigiona, si affaccia il desiderio: poter chiedere all’altro, a chi ci può mostrare, insegnare, donare. Rimando alle molte riflessioni lopeziane sul buon uso della dipendenza – in analisi e non – e sulla vera emancipazione nel rapporto costruttivo con i Maestri. Usare bene ciò che si riceve, per sé, per la propria realizzazione, è l’unico modo di stare nell’asimmetria e non-reciprocità, nell’irreversibilità del dono e dell’eredità; è il modo per sentirsi/essere all’altezza, per essere veramente, profondamente, grati.

Minotauro e Iolantha

Dürrenmatt in *Il Minotauro* interroga il mito per svelarne significati racchiusi e custoditi: li vuole far parlare. Egli cala la vicenda mitologica nel concreto plausibile per trovare il filo di continui, sorprendenti disvelamenti, nel labirinto delle sue domande, delle sue “impressioni preletterarie”.

-
3. Intendo *educare* nel suo significato etimologico – e-ducere –, trarre, condurre fuori: fuori dai sentieri consueti, non buoni.
 4. In particolare, nel secondo capitolo del libro di Davide Lopez (pp. 19-31). Ho riflettuto sulla rilevanza essenziale di queste ultime concezioni di Lopez, in Zorzi Meneguzzo (2011).
 5. È lo strumento (l’arma) – identificato, erroneamente, nelle interpretazioni bibliche dell’epoca – che gli è servito per abbattere i nemici.

Parla dell'eccessivo amore di Minosse per il frutto della passione adultera cui è stata condannata la moglie Pasifae⁶. Il re fa costruire una realtà artificiosa, per proteggere la vita e la sensibilità di questo figlio mostruoso. Dürrenmatt ripete che il Minotauro *non sapeva, non conosceva*. Egli è mosso da impulsi non elaborati, vive nebbiose sensazioni, abbozzi di percezioni elementari. Vive l’”oscura brama di divenire come coloro che aveva appena dilaniato” (Dürrenmatt, 1981, p. 24). Nella narrazione di Borges – in *L’Aleph* –, la condizione obnubilata, sognante, quasi ipnotica di Asterione (il Minotauro) trasale e si recide, al dischiudersi del desiderio/piacere dell’incontro con un altro ancora confuso con se stesso. Una relazione fatta di riconoscimenti/indicazioni di spazi noti, dove il riso divertito irrompe grazie all’errore, al non previsto. L’embrione di relazione sembra dare avvio a un abbozzo di mappa. Il baluginante rapporto con l’altro, solo pre-gustato, è la chance redentiva: la possibilità di interrompere, grazie all’errore – grazie alla discontinuità – l’infinitamente reiterata irreversibilità, la continua ripetizione, che, illusoriamente protegge, rassicura, ma, di fatto, disorienta, spaesa e disperde; imprigiona, soffoca e uccide ogni possibilità. La redenzione stessa – assimilata alla morte – è pensata come liberazione dalla prigione della reiterazione *infinita*: è attesa del compimento, della fine, oltre lo specchio; come possibile via di uscita, fuori dalla “cattiva infinità” e dalla “cattiva eternità”⁷. Borges (1952, p. 68) scrive: “Lo crederesti, Arianna? Disse Teseo. Il Minotauro non s’è quasi difeso”.

Anche Iolantha è molto amata dal padre René d’Angiò⁸. Rimasta cieca in tenerissima età, a causa di un incendio da cui era stata salvata *in extremis*, viene cresciuta in una realtà artefatta. Il padre la vuole proteggere e tenere lontana dal dolore. Iolantha non deve sapere che esiste una realtà di vedenti, fatta per i vedenti. Ella vive, abbastanza serena, ma è mesta; ha una vaga sensazione che le manchi qualcosa di molto importante. Vi è come il senso di un desiderio per qualcosa che non conosce, che non sa (*lo struggimento del doloroso desiderare: Sehnsucht*⁹). Il medico che potrebbe

-
6. La coppia regale subisce la punizione di Poseidone, risentito per non aver ricevuto il sacrificio del bianco toro, appositamente inviato a Creta. Secondo il mito, colpevole sarebbe soprattutto Minosse.
 7. M. Blanchot, *L’infinito letterario*, p. XIV, in Borges (1955).
 8. Mi riferisco alla trascrizione del dramma in versi di Henrik Hertz – versione roman-zata di vicende storiche –, da parte di Modest Tchaicovsky, per il libretto dell’Opera composta dal fratello Petr Ill’ic.
 9. *Sehnsucht* è parola-chiave dello spirito romantico tedesco. Corrisponde – secondo Mittner – all’anelito verso qualcosa di non ancora attinto, proiettato nel futuro, che non si conosce, indefinito. In ciò si distingue dalla nostalgia, che si riferisce, invece, a precisi oggetti del desiderio.

guarirla dichiara l’impotenza della cura in assenza del desiderio: la principessa deve essere conscia della sua cecità. Potrà guarire / vedere soltanto se lo desidererà. Guarire, vedere, potrebbe significare disilludersi, rinunciare al limbo obnubilato, soffrire. Significa rischiare il dolore, ma, anche, l’amore. In queste due differenti narrazioni, è come se l’eccessivo amore dei padri voglia escludere il dolore del desiderio, annullare la tensione in cui si crea lo spazio dell’alterità, proteggere dall’anelito verso ciò che ancora non è stato. Il Minotauro si sorprende delle cose che accadono, ma non ha il tempo di indugiare nella meraviglia, sostenere lo sgomento, non ha il tempo perché possa germogliare la distinzione tra sé e l’altro – come ciò che ancora non si conosce –, oltre l’originaria confusione preoggettiva e presoggettiva. Non vi è lo iato in cui si possa insinuare il pensiero. Il labirinto che lo avvolge, protegge e rinchiude, ancora, gli sottrae la possibilità di vivere l’*io-tu* (Buber), di riconoscere l’intima alterità, desiderare, godere l’io relazionale. Iolantha avverte / soffre la mancanza; potrà scegliere, rischiare, desiderare, vedere, amare e, forse, essere amata.

Collusioni e dialoghi

Propongo di usare queste riflessioni per considerare l’implicito messaggio di teorie / scuole consolatorie – disperante anche quando queste si appellano all’intersoggettività. Esse rendono inermi gli immaginati beneficiari delle consolazioni, perché offrono l’illusione di evitare tensione, e annullano, invece, la vitalità dialogica, generativa della potenza personale. Secondo una lettura di Testoni (2015, p. 143) dell’uso delle scienze e delle conoscenze, *si espongono* “gli ingenui alla violenza esercitata dalla seduzione di chi sa manovrare pragmaticamente le situazioni in funzione dei propri realissimi interessi”.

Nell’ambito sociale, la collusione con i “poteri terrestri” – come concepiti da Bachtin, e che Bauman riprende – illude i “sudditi” che, scegliendo di farsi manipolare, abdicando alla libertà, accettando i riti e le punizioni di qualche *Grande Inquisitore*¹⁰, potranno preservare e alimentare l’inganno di non dovere scegliere, di non dover essere responsabili della propria vita. Come ho già osservato¹¹, la perversa spirale innescata, favorita e sostenuta da queste collusioni ha prodotto la fuga dall’intimità e dal contatto con la propria efficacia, potenza, consistenza identitaria. Tutto viene *istan-*

10. Richiamo l’importante monologo di Ivan Karamazov, noto come *La Leggenda del Grande Inquisitore*.

11. Temi spesso ripresi nella mie riflessioni (e nelle collaborazioni con Davide Lopez). In modo più specifico, in Zorzi Meneguzzo (2004, 2006, 2007, 2013a, 2013b).

*taneamente*¹² bruciato sull'altare della sempre più insaziabilmente ingorda e frenetica pretesa di certezze, di rassicurazioni, di soluzioni.

Nell'annullamento della durata e del "tempo opportuno" (*kairos*), si è ostacolata la 'necessaria' distruzione dell'"oggetto soggettivo" (Winnicott), mantenendo e irrigidendo la scissione soggetto-oggetto. L'accesso maturativo alla dimensione dialogica, interna al me – oltre la scissione attività-passività –, è frutto e oltrepassamento dell'esperienza triangolare. Sono passaggi che possono avvenire nei *momenti giusti*, nei *tempi opportuni* della crescita, e che *mettono in grado il bambino di sviluppare un Sé strutturale, con una ricchezza interiore, che può sentire anche l'oggetto d'amore come persona strutturata e di valore* (Winnicott, 1988, p. 88) Sono le essenziali esperienze che consentono al bambino di contenere la propria ambivalenza, riconoscere anche la propria *spietatezza*, tra amore e odio per l'oggetto, se l'oggetto non si sottrae allo 'scontro'. Scrive Winnicott: "In termini di gioco, o di gioco della vita, tu abdichi proprio al momento in cui loro venivano per ucciderti" (Winnicott, 1971, p. 241). Ed è proprio nel non abdicare, nel non sottrarsi, che alcuni cruciali, drammatici, ma essenziali passaggi possono offrire un paradossale sollievo. Secondo Winnicott, "La paura di castrazione da parte del padre-rivale diventa la benvenuta, come alternativa all'agonia dell'impotenza" (Winnicott, 1988, p. 46).

In *Il principio dialogico* Buber scrive: "Le parole fondamentali non sono singole, ma coppie di parole. Una di queste parole fondamentali è la coppia io-tu. [...] L'altra parola fondamentale è la coppia io-esso [...]" . Una distinzione essenziale delle due parole fondamentali riguarda la qualità dell'integrazione della persona: "La parola fondamentale io-tu si può dire solo con l'intero essere. La parola fondamentale io-esso non può mai essere detta con l'intero essere" (Buber, 1962, p. 59). Nel secondo caso permane la scissione soggetto-oggetto, non vi è integrazione, nel Sé e nell'altro. Secondo Buber, "una volta dette, le parole fondamentali fondano un'entità". È profondamente diverso l'io, in un caso e nell'altro, perché queste parole definiscono il modo del vissuto, "Chi dice una parola fondamentale entra nella parola che abita" (ivi, p. 60).

Creare la speranza

Paul Williams, in *Il quinto principio*, racconta vicende biografiche di svilimento, degrado e distruttività. Eppure, nonostante queste esperienze, il

12. Riprendo un tema proposto dalla filosofia/psichiatria fenomenologica, che identifica molte sindromi, sempre più frequenti, come "psicopatologia dell'istantaneità". Si veda Muscelli, Stanghellini (2012).

protagonista-bambino costruisce / crea, grazie al suo immergersi nel Bosco, la sua *zona intermedia* (Williams, 2010, p. 19), che appare subito come l'“area intermedia”, *lo spazio potenziale del gioco*, concepito da Winnicott. Il Bosco lo tiene lontano dalla casa della distruzione, nella quale “l’esperienza di essere sbagliato (*invece di fare qualcosa di sbagliato*) corrode tutta la speranza” (il corsivo è mio). In quella casa, il bambino può *arrendersi e suicidarsi internamente, o può tentare di sfidare l'impossibile* (ivi, p. 23). Girovagare tra Bosco e strade gli consente di incontrare l’immagine che corrisponde a una speranza. L’interno delle auto che incontrava mostrava “le famiglie che chiacchieravano nella notte, il bagliore eccitante delle luci colorate dentro e fuori, come un albero di Natale” (ivi, p. 20). Le macchine “erano tutte importanti per farmi un’idea di come la gente viveva, e io le usavo, in mancanza di un’esperienza reale, per costruirmi un quadro composito di come poteva essere una famiglia [...]. Tutte le macchine che ammiravo, però, avevano in comune una cosa: la speranza. Senza saperlo, immaginavo me stesso su quelle macchine” (ivi, p. 21). Più avanti, nel libro, scrive: “Era un mistero da dove venisse l’idea di qualcosa di meglio, finché capii che cosa mi avesse trasmesso mia madre, a quel tempo, all’insaputa sua e mia” (ivi, p. 33). La madre, senza saperlo e, soprattutto, senza alcuna intenzione, aveva trasmesso il “Miracolo della Resurrezione”: il salvifico fraintendimento per cui ella aveva creduto che, con la nascita di questo nuovo bambino, le venisse restituita la figlia che aveva trascurato e lasciata morire. Quei pochi mesi di illusione e negazione avevano salvato il protagonista dalla distruzione, consentito la sua sopravvivenza e la creazione della speranza, in attesa di trovare / incontrare “qualcosa di meglio”: *se esisteva da qualche parte poteva avere fede nella possibilità di poterlo incontrare* (ivi, p. 34). Sottolineo *incontrare/trovare*. Mi fanno pensare alla creazione dell’oggetto e alla possibilità dell’incontro con l’oggetto reale che corrisponde a quello creato. “Il paradosso – di cui parla Winnicott – secondo il quale un bambino crea un oggetto, ma l’oggetto non sarebbe stato creato come tale se non si fosse trovato già là” (Winnicott, 1971, p. 129). Paul può trovare la speranza, perché l’ha già creata – secondo la mia lettura del libro di Williams – grazie al “Miracolo della Resurrezione”; dentro di sé, attende, desidera, ed è pronto a riconoscerla¹³.

Le caratteristiche dell’oggetto creato sono influenzate da delicate e complesse alchimie come tutto il processo di crescita che inizia a differenziarsi, da individuo a individuo, fin da subito. L’*area intermedia*, in cui è possibile trovare quanto corrisponde alla creazione epigenetica dei propri oggetti,

13. Anche secondo la concezione lopeziana della *relazione estatica*.

dei propri modelli, delle proprie speranze, si preserva, spesso imprevedibilmente, anche a dispetto delle impossibilità, qualche volta, grazie ad esse.

I paradossi dell'autore

In *Petrolio* Pasolini riflette sulla figura di Tiresia, sulla sua duplice esperienza. Era stato uomo ed era stato donna, vivendo il possedere e l'essere posseduto. In questo passaggio dell'opera – tra concreto e simbolico – Pasolini traspone la condizione erotica sul piano della conoscenza e afferma che è preferibile lasciarsi possedere dalla conoscenza piuttosto che affannarsi per possederla.

Marta riferisce una tensione insopportabile di cui si è accorta, mentre svolgeva una delle mansioni che – ormai automaticamente – fanno parte del suo lavoro: insegnare e istruire. Si sentiva inseguita da un senso di inefficacia. Come se, qualsiasi cosa dicesse agli allievi, in qualsiasi modo insegnasse, non fosse sufficiente: era troppo lenta, lasciava spazi – inammissibili, ai suoi occhi – di sospensione. È una sensazione completamente differente da quanto vissuto fino ad allora. Le era sempre piaciuto quell'aspetto del suo lavoro, le dava un senso di soddisfazione, pienezza: gli altri erano bisognosi, non sapevano; ella era dotata di conoscenze e competenze che poteva elargire. Il bisogno degli allievi stabiliva la sua ricchezza e il riconoscimento del suo valore, commisurato alla ‘mancanza’ dell’altro (moltiplicata per il numero di componenti il gruppo). In quella tensione, invece, si era sentita incalzata da una sorta di insaziabilità che le appariva incarnata dal gruppo. Soffocava. Sperimentava il rovesciamento dei ruoli: si trovava di fronte – e subiva – la faccia vampiresca dell’altro ruolo e viveva il significato masochistico della collusiva soddisfazione narcisistica. Si era sentita addosso il bisogno – proiettato – degli allievi. Lei non doveva lasciare alcuno spazio di attesa, ma offrire loro una realtà tutta piena di azioni previste, preparate – argine compatto e stagno contro l’innato, contro il pensiero. Aveva di fronte la se stessa bisognosa, sempre insaziata e insaziabile: quella parte rimuginativa che pretende certezze, sicurezze, spiegazioni definitive, ultime. Quella parte, egemone, che aveva continuato ad alimentare l’illusione che la conoscenza le avrebbe permesso di controllare e prevedere ogni momento, consentendole di vivere la tranquillità – così come se la rappresentava –, in una realtà tutta preparata e anticipabile, ove non vi fosse sospensione, non vi fosse silenzio. Viveva l’infelicità dell’Ulisse dantesco, costretto a vagare, senza tregua, di terra in terra, costretto a rimandare la soddisfazione, alla conquista dell’agognato inaccessibile: l’ultimo, definitivo passo. Nella vita di Marta, in questo vis-

suto stava venendo alla luce la condizione sintetizzata da Hannah Arendt (1958, p. 3): "Se la conoscenza (nel senso moderno di *know-how*, di competenza tecnica) si separasse irreparabilmente dal pensiero, allora diventeremmo esseri senza speranza, schiavi non tanto delle nostre macchine quanto della nostra competenza, creature prive di pensiero alla mercé di ogni dispositivo tecnicamente possibile, per quanto micidiale".

Racconta un sogno avuto qualche notte prima.

"Sono in piscina e sto attuando la tecnica di salvamento, con mio padre. Nuoto con calma, all'indietro, nella corsia periferica. Non c'è un clima di emergenza. Forse, si tratta di un'esercitazione. Nella parte opposta della piscina, c'è agitazione, ci sono amici e colleghi che nuotano freneticamente, ognuno per conto suo. L'acqua ribolle, come in una tonnara. Nel ritmo delle bracciate, alterno immersione ed emersione. Quando mi immergo mi trovo in un fondale sottomarino colorato, con pesci, coralli e madre-pore; nel silenzio. Riemergendo, ogni volta, mi colpisce il frastuono della 'tonnara'. Mi piace il mondo sommerso, ma mi attrae molto la frenesia dei colleghi. Sento nostalgia, vorrei essere con loro. Non ricordo altro".

L'immersione in un mondo bello, già dato, la mette in contatto con la possibilità di indugiare in ciò che già c'è e che non ha fatto lei, in un silenzio dove i sensi possono percepire ciò che viene. È una condizione opposta rispetto all'ininterrotto, affannoso pre-parare e controllare, in cui ogni senso vive una saturazione di percezioni, senza pause, senza *epoché*, senza ascolto.

Catapultata nella reificazione della predilezione edipica e scelta dal padre per confidenze non richieste – che le avevano mostrato aspetti fragili e, anche, inaffidabili –, Marta non aveva potuto appoggiarsi alla madre, anch'essa fragile, e rivale edipica sconfitta. Apparentemente, il padre aveva appagato la *ricerca di soddisfazione*¹⁴ della bambina: ella si era sentita riconosciuta come migliore e più affidabile della madre. Di fatto, in modo evidente, ora Marta si rende conto che la sua *area intermedia, ove è possibile il gioco e il simbolo* (Winnicott) era stata riempita dal padre (*persona diversa da lei*). Il padre le aveva *intromesso* il suo repertorio di recriminazioni per le proprie sventure adolescenziali – con un padre anaffettivo e richieden-

14. Mi riferisco alla fondamentale distinzione, proposta da Fairbairn e ripresa da Winnicott, tra "ricerca di soddisfazione" e "ricerca di oggetto", che differenzia i due autori dalle concezioni di Freud sulla libido. Del resto, la complessità dell'opera di Freud, tra tensione verso la ricerca e bisogno di riconoscimento da parte della comunità scientifica, e continuo interrogarsi e articolare le riflessioni sui molteplici piani associativi e culturali, è decisamente più ricca e feconda di quanto questo accenno al pensiero di Fairbairn possa far pensare.

te. In una posizione di riconosciuta superiorità rispetto ad entrambi i genitori, Marta aveva dovuto tacitare i suoi bisogni di sostegno, non aveva potuto dare spazio ai sentimenti di inadeguatezza: doveva, già, essere adulta, pronta, sapere tutto, essere certa. Il sistema delle sue rappresentazioni, di sé, dell’altro e delle distorte dinamiche relazionali essenziali era stato blindato e reso inespugnabile dalle soddisfazioni narcisistiche dovute all’implicito riconoscimento di competenze e qualità. Nelle agrovigliate torsioni, di fronte alla necessità di far fronte all’ambiente “non attendibile”, Marta aveva dovuto rassicurarsi di essere forte, solida, autosufficiente: fare molte cose, mantenersi agli studi era stato il modo in cui aveva tentato di ostacolare l’ulteriore riempimento della *terza area*. Si era sentita artefice di quelle azioni. Per quanto queste fossero state reattive, l’avevano rassicurata di esserne l’autrice: la dominatrice dell’area relazionale. Ora, il rassicurante frullatore della ‘tonnara’ in quanto eccesso di movimento, di rumore, di oggetti, si stava svelando anche come mancanza di brecce per la dimensione riflessiva, per lo spazio del silenzio¹⁵ dove è possibile il pensiero. Tralasciando, in questa sede, le molte, complesse, connessioni e interpretazioni possibili, mi focalizzerò sull’inganno dell’autosufficienza che cominciava a togliere il respiro alla paziente. Il malessere, durante quella lezione, aveva fatto vivere a Marta il groviglio della dipendenza, nel *gioco dei doppi ruoli* (Lopez). Ella aveva avvertito dentro di sé l’ingordigia distruttiva del ruolo proiettato – quello che la bambina non aveva potuto vivere soggettivamente, che aveva dovuto negare a se stessa – che insaziabilmente annulla tutto ciò che riceve. Simultaneamente, nell’identificazione soggettiva – nella sua realtà di insegnante –, aveva vissuto l’impossibilità di dare soddisfazione alle pretese inappagabili dell’altro ruolo.

Imperscrutabilmente, in Marta, si era mantenuta l’apertura all’*insight*, nonostante – e grazie a – le forclusioni del frenetico agire. Come in Iolanthà, la persistente, sotterranea, insoddisfazione – nonostante le soddisfazioni dovute ai riconoscimenti esterni –, spingendola a cercare la soluzione (e la terapia), aveva preservato l’ascolto verso altre aree del sé. Dietro alla necessità di essere competente, forte, solida, in grado di far fronte alle richieste della realtà, premeva l’urgenza di arginare ed escludere il rischio di essere invasa da altro materiale non suo. La coazione all’autosufficienza aveva risposto, in modo indistinto, a queste due necessità. In questa fase della terapia, comincia a districarsi il groviglio compatto. Si rende conto che l’indifferenziata impermeabilizzazione contro l’intrusione di *materiale*

15. Mi riferisco alla concezione di Simone Weil (1957) del silenzio, indispensabile per sentire ciò che è sacro in noi.

proveniente dall'esterno – dover fare e riempire tutto da sola – aveva ostacolato l'immersione in altre esperienze relazionali, compresa la terapia, dove è possibile ricevere, accogliere. Qualche mese dopo, sognò ancora la “tonnara”. La vedeva lontana e defilata rispetto alla piccola baia dove nuotava, da sola. Non stava salvando nessuno. I suoni che le arrivavano ovattati le suscitavano soltanto un po' di curiosità. Forse, avrebbe potuto andare a vedere. Ma, stava bene lì: quello era il suo posto.

Conclusioni

Incontriamo pazienti che essendo stati *riempiti* dalle identificazioni proiettive di oggetti oblativi sentono di doversi ‘inventare’ un’autosufficienza. Di fatto, reiterando, continuano a farsi riempire dalle connessioni, apparentemente/illusoriamente, autonome ed emancipate. Ma, possono baluginare lievi increspature del sistema difensivo, denso e compatto, che indicano la lieve discontinuità: la possibilità di una breccia, ove si possa insinuare la distinzione, il desiderio, la sospensione sull’inaspettato. Nel lavoro con Marta, più che in altri casi, mi si è presentata la raccomandazione di Winnicott: “Gli analisti devono fare attenzione, nel timore di creare altrimenti un senso di fiducia e un’area intermedia in cui il gioco può avere luogo, e quindi gonfiarla e riempirla di interpretazioni che in effetti provengono dalle loro proprie immaginazioni creative” (Winnicott, 1971, p. 175). Questo passaggio nella vita della paziente, e il sogno, indicano che ella sta cominciando a incontrare ciò che (oggetto e speranza) ha creato? Potrei connettere le trasformazioni, nella vita della paziente, che hanno prodotto il sogno alla mia attenzione a non riempire – a una “tecnica di salvamento”?¹⁶ Propongo un’epoché: di soffermarci prima di un’interpretazione/spiegazione, o di un’ascrizione di efficacia, nella linearità causale, non rispettosa delle complessive potenzialità generative. Potremmo considerare che la tensione relazionale tra paziente e terapeuta ha permesso a Marta di incontrare/trovare l’oggetto e la speranza che lei aveva creato. Nella concezione lopeziana della *tensione relazionale* vi è l’essenziale attenzione all’aspetto formale, alla relazione, in quanto continua creazione di significati – non previsti, inattesi – se, costantemente, si segue il cammino verso la dimensione dialogica io-tu. Creatività ed efficacia crescono, nel continuo, ininterrotto, oltrepassamento della scissione soggetto-oggetto, attività-passività, possedere-essere posseduti.

16. Si rischierebbe, però, di entrare nel vortice di tutte le spiegazioni possibili, anche a riguardo all’“esercitazione”, per esempio.

Nel libro di Williams colpisce come siano estremamente complesse e spesso imperscrutabili¹⁷ le vie attraverso le quali il bambino crea oggetti e speranze. Coloro che ne hanno la responsabilità potrebbero sentirsi chiamati a sgomberare il campo, liberare e aprire gli spazzi delle possibilità, perché non venga ostacolato l'incontro con l'oggetto reale, con la speranza reale¹⁸. Perché quella creazione, gradualmente – *dinamicamente*¹⁹ –, renda il soggetto autore²⁰ della propria realizzazione, generatore della propria *auctoritas*.

Bibliografia

- Arendt H. (1958), *Vita activa*. Trad. it. Bompiani, Milano 2014.
- Bauman Z. (2006), *Paura liquida*. Trad. it. Laterza Roma-Bari 2008.
- Borges J. L. (1952), *L'Aleph*. Trad. it. Feltrinelli, Milano 1961.
- Borges J. L. (1955), *Finzioni*. Trad. it. Mondadori, Milano 1980.
- Buber M. (1962), *Il principio dialogico e altri saggi*. Trad. it. Edizioni San Paolo, Milano 1993.
- Cacciari M. (2013), *Il potere che frena*. Adelphi, Milano.
- Dürenmatt F. (1981), *Il minotauro*. Trad. it. Marcos y Marcos, Milano 2011.
- Freud S. (1915-16), *On Dreams*. S.E., vol. 14.
- Jacobs T. J. (2013), *The Possible Profession*. Routledge, New York-London.
- Lopez D. (2011), *La strada dei Maestri*. Angelo Colla, Vicenza.
- Lopez D., Zorzi Meneguzzo L. (2005), *Narcisismo e amore*. Angelo Colla, Vicenza.
- Muscelli C., Stanghellini G. (2012), *Istantaneità. Cultura e psicopatologia della temporalità contemporanea*. Franco Angeli, Milano.
- Testoni I. (2015), *L'ultima nascita*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Weil S. (1957), *La persona e il sacro*. Adelphi, Milano 2012.
- Williams P. (2010) *Il quinto principio*. Trad. it. Mimesis, Milano-Udine 2014.
- Winnicott D. W. (1971), *Gioco e realtà*. Trad. it. Armando, Roma 1974.

-
17. Richiamo anche le riflessioni sull'*azione terapeutica* (Loewald) contenute nel famoso articolo di Gabbard e Westen e nel successivo dibattito promosso da Davide Lopez su “gli argonauti”.
18. Accolgo le intense riflessioni di T. J. Jacobs sulla *speranza realistica* – tradotte e pubblicate in questo numero.
19. Alludo alla *dynamis*, una delle espressioni che nel greco antico indicavano la potenza (in potenza, non ancora atto).
20. Secondo l'etimologia latina, da *augere*, accrescere: colui che accresce, produce, genera. Mi riferisco alle profonde e articolate riflessioni di Massimo Cacciari sul potere, nelle differenti articolazioni: *potestas*, *dynamis*, *kratos*, *auctoritas*. Si veda anche Cacciari (2013).

- Winnicott D. W. (1988), *Sulla natura umana*. Trad. it. Raffaello Cortina, Milano 1989.
- Zorzi Meneguzzo L. (2004), Il rischio della determinazione. *gli argonauti*, XXVI, 103: 357-362.
- Zorzi Meneguzzo L. (2006), La potenza emancipatrice della parola. *gli argonauti*, XXVIII, 111: 335-342.
- Zorzi Meneguzzo L. (2007), L'isteria, il ritorno. *gli argonauti*, XXIX, 114: 203-236.
- Zorzi Meneguzzo L. (2011), Il pasto totemico sulla strada del Maestro. *gli argonauti*, XXXIII, 130: 265-271.
- Zorzi Meneguzzo L. (2012), Mantenere la promessa. *gli argonauti*, XXXIV, 135: 331-340.
- Zorzi Meneguzzo L. (2013a), Complesso fraterno e complessità. *gli argonauti*, XXXV, 136: 15-34.
- Zorzi Meneguzzo L. (2013b), Il contagio e la persona. Depressione e sentimento di valore. *gli argonauti*, XXXV, 137: 121-133.
- Zorzi Meneguzzo L. (2014), La significazione relazionale. La dissociazione nel tempo del sogno e della psicoterapia psicoanalitica. *gli argonauti*, XXXVI, 141: 101-127.

Loretta Zorzi Meneguzzo
Viale Trento 128
36100 - Vicenza

Commenta questo articolo all'indirizzo argonauti.it/forum

